246

Cariolato Domenico
Di Nicolò e di Maria Gallinaro,
nacque a Vicenza 7 luglio 1836.

Lo Schiarini lo da' nato nel 1835.
Il padre era possidente.
Domenico, ancora ragazzo, fu animato di amor patrio tanto che nel 1848 partecipò alla I guerra d'indipendenza e dopo l'armistizio di Salasco fu al servizio del governo provvisorio di Venezia.
In seguito alla capitolazione di Venezia corse nel 1849 alla difesa della Repubblica Romana.
Fatto prigioniero riuscì a fuggire e fu costretto ad esiliare restando lontano dalla sua città per dieci anni. Si fermò in questo periodo a Torino.
Nel 1859 partecipò alla II guerra d'indipendenza.
Fu aggregato alle guide a cavallo. Fece tutta la campagna.
Ebbe le medaglie commemorative italiana e francese.
Nel 1860 partecipò alla spedizione dei Mille.
Fu dei trenta che s' impadronirono dei vapori. Imbarcato sul Piemonte.
Nel 1878 risultava residente a Vicenza, vivendo con la pensione. Il 12 Giugno 1882, allorquando apprese della morte del Generale si recò a Caprera e volle sistemare la salma del suo Capo nella bara.
Si distinse nella battaglia di Calatafimi e poi a Palermo e a Milazzo e a Santa Maria Capua meritando infatti con R.D. 12-6-1861 la croce di cavaliere dell'ordine militare di Savoia.
Il 20 giugno 1860 fu promosso sotto tenente nella guida a cavallo.
Il 3 ottobre capitano.
Dopo la campagna, meritando le medaglie commemorative entrò a far parte dell'esercito regolare e sul finire del 1860 narrò la drammatica avventura del furto dei piroscafi. (Vedi App. A)
Si trovava a Torino quando all'amico Verità indirizzò la seguente:
Torino, 20 Agosto 1861
Caro Verità,
tu vuoi richiamare alla mia mente le rimembranze della mia fanciullezza intorno al carattere di nostra madre. Ebbene: io richiamandole, so quanti sacrifizi ella abbia fatto per allevare e nutrire una numerosa famiglia ed educarla. In ricompensa di tutte le privazioni che per noi si è imposta quella buona vecchia, noi dobbiamo farle passare più tranquilli gli estremi giorni di sua vita. I Re danno delle pensioni agli uomini che hanno servito il paese. E i figli non dovranno assicurare un ritiro ai loro genitori, che con stenti e fatiche li hanno allevati? Io, dal canto mio, ho promesso un mensile sussidio; e lo darò alla cara madre mia e glielo spedirò direttamente, per non umiliarla, facendolo passare per mani straniere. E se ella avesse puranco qualche difettuccio, cosa che non credo, cagionato dai passati affanni e dal lungo faticare, toccherebbe a noi, a noi figli, il fargliene colpa? Ora che ti ho espresso sinceramente quanto penso e intendo di fare intorno alla madre, eccoti a renderti conto della mia vita e della mia carriera militare dopo che ci siamo lasciati. Vissi onoratamente per lunghi anni, ma assai ristrettamente, con le mie fatiche. L'amore del lavoro mi preservò dai vizi. L'illustre professore Arienti riconobbe che natura mi aveva dotato di forme avvenenti e mi fece entrare come modello statuario all'accademia di Belle Arti, ed ebbi perciò una buona paga. Profittai delle lunghe sedute in quegli studi per leggere ed istruirmi per quanto potevo, e dirozzare almeno la mia educazione. Dopo qualche tempo, entrai come direttore di un grande stabilimento di bagni e maestro di nuoto. Ah! Si, Verità; dura e spinosa fu la mia emigrazione, ma onorata! Mi addestrai alle armi; mi esercitai alla cavallerizza, e dovunque sorgeva una speranza di riscatto per la nostra patria, io accorrevo ad offrire il mio braccio; quel braccio stesso che non ancora trilustre aveva impugnato la baionetta contro gli sgherri dell'Austria nel 48, quando la mia

eroica Vicenza alzò un grido di ribellione, che risuonava dal monte Berico fino al Danubio. Più tardi sotto il vessillo di quell'eroe, che oggi riempie di sua fama la terra, percorsi la Lombardia, e quindi pugnammo a Roma per salvare l'onore delle armi italiane,prostituite da turpi armistizi e da malaugurate capitolazioni. Dopo i gloriosi fatti di Ponte Molle, del 30 aprile, del 1° giugno, di Palestrina e di Velletri, oppressa dalla forza delle armi e schiacciata da quattro nemiche potenze, la regina del Campidoglio cadde di bel nuovo sotto il giogo aborrito dei pontefici. Avvenne che nel dì 30 aprile, rimasto in certame disuguale prigioniero di una schiera francese, fui tradotto innanzi al generale Oudinot, che mostrando di prendere a scherno la mia fanciullezza, io gli dissi di essere capace, quantunque imberbe, di maneggiare le armi al pari dei suoi veterani. Ciò piacque all'altero Gallo; il quale da quel momento manifestò un vivo interesse a mio riguardo. Più tardi, onde sottrarmi alla prigionia, balzai da una finestra e mi posi in salvo tra i nostri. Dopo la sera di Roma, il generale francese fece fare indagini sul mio conto; e quando mi recai io stesso al suo Comando per farmi vidimare il passaporto, fui condotto di bel nuovo al suo cospetto da un ufficiale, che era stato di ciò incaricato. Egli mi accolse con benevoli modi, mi chiese conto della mia fuga ed io gli narrai tutta la verità. Il mio franco parlare andò a verso al restauratore del papato, e mi offerse di condurmi seco a Parigi. Avendomi chiesto inoltre, se io preferissi ad ogni altra carriera quella delle armi, ed avendogli detto di si, mi rispose che mi avrebbe fatto educare nelle belliche discipline in una cospicua accademia di Parigi.

Ricusai apertamente le splendide offerte e risposi che istituzioni consimili non mi sarebbero mancate in Italia per imparare il mestiere delle armi, e che nessuno altro signore avrei servito, se non quello del mio paese natio. Il Gallo si sdegnò, ma posto mente alla mia giovinezza, mise in opera l'ultimo stratagemma per adescarmi, e mi offerse dell'oro. Il rossore salì sul mio volto e l'animo mio si sentì commosso di sdegno. Sarebbe stato quello il caso di volgere al duce dei restauratori del Papa le parole del nostro grande poeta Berchet:

Tienti i doni e li serba pe' i guai
che la colpa al tuo popolo matura;
là nel dì del dolor troverai
chi vigliacco ti chiegga pietà.
Ma v'è un duolo, ma v'è una sventura
Che fa altero quell'uom ne fia colto!

Ciò non di meno tacqui: perché troppo cara m'era la libertà. E in quei supremi momenti non volevo espormi ad un'inutile prigionia. Gli chiesi risolutamente il passaporto, che mi fu tosto accordato, e riparai a Genova e poscia a Torino. Dopo dieci anni di esilio e svariate vicende, scoppiò la guerra del 59 ed entrai nei volontari come semplice soldato. Al fuoco marcai i galloni di sotto-ufficiale.

Il Generale Garibaldi, che mi aveva conosciuto fanciullo a Roma e mi aveva veduto operare in più scontri, mi fece entrare nel corpo delle Guide a cavallo. Dopo la sventurata pace di Villafranca, accompagnai Garibaldi nell'Emilia, dove egli più tardi fu costretto " per una inesorabile volpina politica" a dare le sue dimissioni. Quando l'Eroe d'Italia meditò la sua famosa spedizione in Sicilia, fui uno dei Mille. Fra quei prodi giunsi a scrivere col mio sangue una pagina della gloriosissima storia della giornata di Calatafimi. Ecco ciò che narra il Bollettino Ufficiale: "Intanto un pugno di valorosi aveva guadagnato l'altura e si era impadronito di un cannone. I prodi che prima compirono quella brillante fazione furono il signor Gustavo Menighetti di Treviso e la Guardia d'onore Domenico Cariolato di Vicenza. Ricordo con soddisfazione il nome di quei giovani egregi, onde sia d'eccitamento ai compagni di armi ad imitarne l'esempio". Dopo quel fatto fui Sotto-Tenente al seguito di Garibaldi; il quale nella successiva battaglia di Milazzo mi diede il comando delle Guide, che formarono l'avanguardia dell'ala sinistra. Noi fummo i primi ad entrare a Milazzo sotto la grandine delle palle; onde serbo un memorabile trofeo nel mio berretto traforato da due proiettili tiratimi a cinquanta passi dai Cacciatori borbonici, e che ebbero la cortesia di passare oltre senza rompermi il cranio. Così invece della morte, trovai in quella battaglia le spalline di Tenente. Passammo lo stretto, e dovemmo subire una lunga e faticosa

marcia molestata da continui scontri e scaramuccie. Il Titano, con un'audacia unica nella storia, entrò solo in Napoli con una scorta di sei ufficiali, mentre l'esercito liberatore lo seguiva a cento miglia di distanza.
Alla battaglia di Capua pendea indecisa la sorte delle armi, allorquando il Generale, raccolto un drappello di prodi, me ne affidò il comando, dicendomi: "Cariolato, ritentate l'attacco, prendete quella casa!
Rivolgendosi quindi ai giovani, che mi aveva dato per compagni, esclamò: Valorosi Italiani, se riuscite a snidare di là il nemico insieme a questo ufficiale che vi condurrà, chiamerò la vostra compagnia la falange di bronzo." L'attacco fu sanguinoso; tre volte ripetemmo la carica; ma al quarto assalto snidammo il nemico da quella formidabile posizione. Quella brillante impresa, di cui do il vanto a quel branco di leoni che era meco, costommi la perdita del mio cavallo. I giovani fantaccini che mi seguivano, si erano introdotti nella casa accennata per una siepe che la recingeva; mentre io non potevo, essendo a cavallo, entrare se non per il maggiore ingresso. Assicuratomi che tutti erano entrati, mi affacciai a quella porta d'inferno. Cinque cavalieri mi piombarono addosso. Io non avevo altri compagni che il ferro e il mio cavallo, che mi aveva già salvato in più scontri. Ma lo sventurato animale, al quale tanto affetto di gratitudine mi legava, colpito da una palla stramazzò al suolo. Il mio brando ruotava all'ingiro; ma non avrebbe potuto a lungo sostenere il tempestio di tanti fendenti, se una scarica partita dal nostro campo sui Bavaresi, non avesse gettato il terrore in quella mischia, stendendo morti tre dei miei assalitori e volgendo in fuga gli altri due. Uscito incolume da tanto pericolo, entrai nella casa, dove già i miei valorosi compagni si erano azzuffati, stretti dagli sgherri del Borbone. Dopo pochi colpi, il nemico fu di là completamente snidato.
Quella gloriosa fazione mi procurò il grado di capitano, e ciò che più monta le lodi del sommo Eroe e i più lusinghieri encomi sul Bollettino dell'Armata meridionale. Garibaldi volendo darmi una prova della sua soddisfazione, mi scelse per essere uno dei quattro ufficiali d'onore, che dovevano scortarlo fino alla sala del trono nel Palazzo Reale di Napoli, il giorno della gran festa del Plebiscito.
Entrati in quell'aula ci presentò al Re, che con indicibile bontà ci accolse,e, stringendoci la mano, disse: Sono lieto di toccare la destra a soldati valorosi quali voi siete. Partito Garibaldi per Caprera, mi recai a Torino per attendere le decisioni del Ministero della Guerra. Sua maestà mi fece quindi partire per Caprera, insieme ad altri ufficiali incaricati di presentare a Garibaldi i quadri delle ricompense del suo esercito. Il magnanimo eroe venne poscia con noi a Torino e qui mi fece nominare cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia. Sciolta l'Armata Meridionale, rimasi a Torino, aspettando la mia destinazione.
Qui coltivo gli studi delle matematiche, indispensabili a chi deve percorrere la carriera delle armi, le discipline filosofiche e gli esercizi della lingua francese, di cui nessuno può fare senza. Ecco la verace storia della mia vita. Non per vanità te la scrissi, ma per far pago soltanto il tuo desiderio. Chi mi conosce bene, sa che io sono uomo alieno da ogni specie di ostentazioni. Perdona caro fratello, e credimi tuo aff.mo

Domenico

Il 20/5/1862 fu aggregato al Regg. Lancieri di Milano e il 9/7/1865 fu collocato in aspettativa per riduzione di corpo.
Nel 1866 partecipò alla III Guerra d'Indipendenza.
Fu addetto al quartiere generale e si distinse a Bezzecca meritando il grado di ufficiale dell'ordine militare di Savoia.
Il 7-31867 il Generale Garibaldi si recò a Vicenza **(1)** e volle rendere una visita alla madre di Cariolato come dalla seguente epigrafe della lapide murata a ricordo:

Sacro de' sommi ogni ricordo
Giuseppe Garibaldi
nel giorno 7 marzo 1867

visitando Maria Cariolato
onorava di sua presenza
questa casa.
La Società dei Reduci Garibaldini
e la famiglia Potente proprietaria
a perpetuo ricordo.

(1) Il Generale Garibaldi dalla loggia della basilica tenne il seguente discorso non incluso nell'Edizionale Nazionale: Salute a Vicenza! Al suo generoso popolo! Che tanti valorosi ha dato pel riscatto d'Italia ed ha visto nel '48 nella storia della sua indipendenza una pagina gloriosa: salute! Oggi veramente è consolante per tutti noi di vedere che i frutti passati delle nostre fatiche, delle nostre glorie hanno finalmente portato un risultato magnifico: la redenzione e la restaurazione della grande famiglia italiana a cui tutti anelavamo.
Oggi la grande famiglia nostra è costituita, meno alcune parti, che speriamo ne verranno presto in grembo. Credo che delle parti che trovansi sparse ancora e a cui dobbiamo con tutta l'anima pensare prima sia Roma! Roma città delle grandi memorie dell'Italia e del mondo, la nostra capitale che vogliamo nostra, vogliano o non vogliano gli stranieri. Io credo però che Roma non l'avremo per via delle armi: oggi per uomini come voi, sarebbe impresa troppo facile; l'avremo per vie legali, vuol dire come fanno i padroni in casa loro, perché Roma è nostra. Credo che a risolvere la Questione Romana importa di mandare dei deputati al Parlamento che non patteggino con quelli che ce la contrastano, né coi paolotti, né coi clericali, né coi Gesuiti, coi complici dei Gesuiti, o protettori dei Gesuiti. Per andare a Roma, vi ripeto, dobbiamo mandare uomini che sappiano far valere i nostri diritti. E qui milioni che alcuni signori vogliono disporre in favore dell'alto clero siano volti in favore di quella parte di popolo che ha bisogno di pane. Desidero però che in queste mie ultime parole non sieno mal interpretate, perché i nostri nemici si valgono di tutte le armi e faranno credere che io predichi il comunismo e voglia fare del popolo un poltrone. Io dico che il danaro della nazione deve essere volto ad opere utili, colle quali e col lavoro il popolo potrà acquistarsi il pane che gli bisogna. Non mi resta che di ringraziarvi della cara accoglienza fra voi incontrata, che io porterò scolpita nell'anima mia per la vita.
Nel 1867 volle con il grado di ufficiale d'ordinanza seguire il Generale Garibaldi. Fu a Mentana. Nel 1870 seguì ancora il Generale Garibaldi in terra di Francia. Nel gennaio del 1871 si distinse a Digione. Il 3 ottobre 1871 ebbe a perdere la madre nata a Vicenza il 28-8-1800 da Bartolo Gallinaro e da Geltrude Boribello. Il 3 giugno 1872 fu collocato in riforma d'autorità secondo il prof. Rocco Miraglia. Nel 1876 il generale Garibaldi nell'inviare al Cariolato l'appello agli italiani per la sottoscrizione ai lavori del Tevere gli scrisse la seguente lettera:
"Mio caro Cariolato vi accludo l'appello che io faccio agli Italiani per la sottoscrizione a favore dei lavori del Tevere. Sarebbe utile che la prima firma fosse quella del Re. Minghetti mi si è dimostrato favorevole, ma temo che altri metteranno i bastoni fra le ruote, e si farà in modo che il Re non firmi. Parlatene a Dezza e venite presto a Villa Casalini. Sempre vostro

G. Garibaldi

Roma, 10 gennaio 1876

Allorchè nel 1896 sorse la questione di alcune sciabole di Garibaldi da consegnare o al museo di Palermo secondo la desiderata di F.Crispi o al Municipio di Roma secondo il Cariolato, questi così scrisse al figlio del Generale:

Vicenza, 3 agosto 1896

Caro Menotti,
Rispondo alla carissima tua lettera con la quale mi preghi di darti delle informazioni intorno al recupero delle armi dell'immortale tuo padre. Nel 1882 di ritorno da Caprera seppi che le armi del Generale erano state depositate per garanzia di una somma presa a prestito. Mi procurai subito i biglietti di pegno per riscattarle, come di fatto furono riscattate e depositate in casa di Francesco Crispi. Crispi, Adriano Lemmi ed io, costituimmo la somma necessaria (in diversa proporzione), per spegnare tali armi, e anche per pagare la cambiale al Credito Siciliano di Palermo. In quella circostanza abbiamo stabilito di comune accordo che le prodigiose armi dell'immortale duce dei Mille le avremmo depositato in Campidoglio appena organizzato il Museo garibaldino decretato dal Municipio di Roma. Io non ricordando la quota di concorso di Crispi e di Lemmi, scrissi subito a Ligrini per conoscere la sua, ed egli con lettera mi rispondeva di aver contribuito per lire tremila e cinquecento, quindi Crispi contribuì da sua parte per quattromila e cinquecento lire, che unite alle mie duemila costituivano la somma complessiva di lire diecimila. Non so quindi con quale

diritto Crispi voglia lasciare per testamento quelle armi al Municipio di Palermo, mentre secondo i patti convenuti doveva, da molti anni, averle consegnate al Municipio di Roma. Ad ogni modo, gli scriverò in proposito. L'amico tuo Domenico Cariolato.
Poiché il Lemmi rilasciò al Cariolato la seguente dichiarazione:

Firenze, 25 febbraio 1902

Per riscattare le armi del generale Garibaldi io concorsi con 3,500 lire, che pagai il 27 giugno 1882 per mezzo di Nicola Fabrizi a Crispi. Di salute sto pessimamente. I miei ossequi alla tua signora ed a te una stretta di mano.

Aff.mo Ad. Lemmi

Il Cariolato dinanzi al notaio De Luca a Roma, presenti alcuni testimoni, dichiarò quanto aveva scritto nel 1896 a Menotti Garibaldi. La causa impiantata da parte degli eredi Garibaldi fu perduta. Morì a Roma il 29 gennaio 1910. La sua salma, trasportata a Vicenza, venne tumulata nella tomba di famiglia.
Iscrizioni delle pietre sepolcrali nel Cimitero Comunale:

I pietra

Maria Cariolato qui giace
amò la famiglia e la patria
udì nella pugna i figli.
A Sorio, Roma ,Varese
Calatafimi Bezzecca Mentana
madre raccapricciò, cittadina esultò
ebbe visita dall'eroe di Marsala
gioie e dolori
la spensero fra il pianto
il 3 ottobre 1871.

II pietra

Cariolato Nicolò 1841-1883
Gallinaro Cariolato Maria 1801-1871
Cariolato Ettore 1875- 1875
Cariolato Luigi 1884- 1889
Cariolato Gina 1890 – 1903
Cariolato Domenico 1835 – 1910
Buscaglione Cariolato Anna 1882 – 1920
Cariolato Ettore 1877 – 1925
Piccoli Cariolato Anna Maria 1851 – 1934
Cariolato Tullio 1878 – 1948.

Sulla facciata della casa natale sita in Piazza XX settembre fu collocata una lapide con la seguente:

In questa casa nacque
e nelle soste tra le battaglie
temprò lo spirito a nuovi ardimenti
Domenico Cariolato
fratello d'armi
di Garibaldi

SERVIZIO MILITARE

Volontario nel corpo volontari al servizio del Governo	
Provvisorio di Venezia	1848
Cessò dal servizio	1848
Campagna 1848 contro gli austriaci	

Milite volontario al servizio del governo provv. di Roma	22-4-1849
Sergente onorario	22-4-1849
Congedato	3-6-1849
Campagna 1849 - Difesa di Roma	
Medaglia di bronzo con stemma senatorio romano per aver combattuto nella sezione Romana a Vicenza	10-6-1848
Soldato nelle Guide a cavallo dei Cacciatori delle Alpi	17-6-1859
Congedato	17-9-1859
Campagna 1859	
Medaglia francese	
Sbarcato a Marsala	11-5-1860
Sottotenente nelle Guide a cavallo nell'armata dell'Italia meridionale	20-6-1860
Luogotenente di fanteria	31-8-1860
Capitano nelle guide	3-10-1860
Campagna 1860	
Cavaliere dell'ordine militare di Savoia per essersi distinto nei combattimenti, Palermo e Milazzo	
Confermato Cap. di Cavall. nel Corpo volont. Italiani	13-10-1861
Tale Regg. Lancieri di Milano	20-5-1862
In aspettativa per riduzione di corpo	9-7-1865
Capitano al quartiere generale nel corpo dei volontari italiani	1866
Campagna 1866	
Ufficiale dell'ordine militare di Savoia perché fu tra i primi e più intrepidi nel fatto d'armi di Bezzecca	21-7-1866
Nello stato maggiore delle piazze	31-1-1871
Collocato in riforma	3-6-1872
Cavaliere SS Maurizio e Lazzaro	
Cavaliere corona d'Italia	
Morto 1910	

Pompilio Schiarini

Appendice A

Le disposizioni per la nostra partenza erano state date dall'ardito condottiero per il 27 aprile; ma per vari incidenti che si frapposero, fui obbligato a protrarre la nostra partenza al 5 maggio.
La mattina di quel giorno istesso fu fatta una scelta dal Titano di 30 giovani, fra i quali fui anch'io, e posti sotto il comando del bravo marinaro Bixio dovevamo impadronirci di due vapori.
Ciò fu eseguito con la celerità di 30 patrioti, che non avevano altro in cuore, che di sollecitare l'ora della pugna contro gli sgherri del tiranno e rendere la santa libertà alla patria nostra. Allo scoccare della mezzanotte del 5 maggio, secondo le istruzioni ricevute dal nostro capitano, ci portammo al molo vecchio.
Colà fummo divisi e imbarcati su due piccoli canotti, uno di questi diretto alla volta del "Piemonte" e l'altra a quella del "Lombardo" e, protetti dall'oscurità della notte e dal profondo silenzio che regnava dovunque, adagio, adagio giungemmo sotto ai predetti vapori e nel guizzar di un baleno fummo a bordo. Sorpreso l'equipaggio nel suo profondo sonno, la nostra prima cura fu quella d'impadronirsi del boccaporto dei marinai, che non tardarono a destarsi esterrefatti dalla sorpresa.

Parecchi fra questi gridavano a piena gola "Soccorso, soccorso"; ma noi, prevedendo che una tal cosa dovesse succedere, ebbimo cura di chiudere il boccaporto, onde la voce non potesse echeggiare fuori e giungere alle orecchie di qualcuno, che potesse frapporre un ostacolo ai nostri disegni. Noi cercammo con tutti i mezzi di persuadere quella gente.
Parte si persuase alle nostre buone parole e parte per paura, vedendoci muniti del necessario.
Fatto ciò vennero a bordo quei pochi marinai, che erano stati chiamati a tal uopo da Livorno e sotto la direzione del Bixio ci mettemmo all'opera.
Uno dei trenta venne incaricato, come esperto meccanico, di allestire la macchina del "Piemonte".
Garibaldi prevedendo che lo stridere delle catene nel levare le ancore, destar potesse nella placida notte qualche sospetto, aveva comandato, che fossero imbottite le estremità delle catene, che sopravanzavano a bordo e che fossero sfilate nel profondo del porto: e così partimmo senza gli strumenti, in cui ripose l'ultima speranza il marinaio, che si trova sopraffatto dalla burrasca.
Ma questa non venne per virtù di quella stella, che accompagna ovunque l'uomo provvidenziale d'Italia.
Una volta pronta la macchina del Piemonte mettemmo l'antenna del medesimo verso l'imboccatura del porto; quindi col massimo silenzio passando sopra una piccola barchetta tra i due bastimenti, porgemmo a quei del "Lombardo" l'estremità di due grossissime funi, che stavano legate a poppa del "Piemonte" onde rimorchiarlo. Quel vapore, per ordine del Generale, aveva tuttavia la macchina spenta. E questa fu un'astuzia per ingannare la corvetta da guerra francese, nel caso in cui uscendo dal porto avesse chiesto quale fosse la nostra destinazione. Certo, che gli si sarebbe risposto, che noi si rimorchiava quel vapore fino a Spezia per mettere in riparazione la macchina.
Alla comparsa di quel legno francese nel porto di Genova, fummo presi da un grandissimo timore, dubitando che il medesimo fosse venuto colà per impedire la nostra partenza. Cessata questa paura, noi fummo gli uomini più felici di questa terra.
Usciti dal porto, alle quattro del mattino del 6, vedemmo in lontananza una quantità di barche in balia dell'onda, che si staccavano, come un quadro pittoresco, dall'orizzonte colorito dai primi raggi dell'aurora di un bel dì.
Avvicinandoci coi piroscafi, vedemmo che quelle barchette contenevano una quantità di persone una sopra l'altra, intirizzite dal freddo. Chi era coperto dal mantello chi no. Taluno era avvolto da una meschina coperta, che per dividerla col compagno, che non l'aveva, non copriva nè l'uno nè l'altro. Quella gara era degna di chi lasciava un soffice letto per cominciare, in una così disastrosa notte, la vita di vero soldato italiano.
Tutti questi generosi avevano gli occhi rivolti all'imboccatura del porto.
Chi erano?
I Mille, che aspettavano i legni di trasporto con la medesima ansietà, che il popolo d'Israele aspettava la luce dopo le tenebre di Egitto!
Giunti colà il Generale diede ordine, che si arrestasse la macchina e in un momento fummo circondati da quella nobile e generosa gioventù, che per sollecitare l'imbarco, onde recarsi presto nel luogo della pugna, si arrampicava da ogni parte sul piroscafo con pericolo di cadere nel mare, ed alcuni realmente vi caddero.
Quando tutti furono giunti a bordo, caricammo quei pochi viveri, che il Generale aveva procacciato per mezzo di vari buoni patrioti di Genova. Consistevano in biscotti, cacio ed acqua.
Ciò fatto, Garibaldi ordinò di levare le due grosse funi, che rimorchiavano il "Lombardo", avendo il medesimo, secondo gli ordini ricevuti prima della partenza, acceso la macchina durante il tragitto. Il mare con la sua placidezza sembrava favorire l'ardua impresa. Il cielo era sereno, come il volto dell'ardito capitano. I Mille disinvolti e gai! E cielo e terra parevano presagire pompose vittorie e gloriosi giorni alla patria.
E noi fummo fortunati invero, quei magnanimi, che con tanta intrepidezza ed abnegazione avevano tentato prima di noi l'ardua impresa, erano caduti.
Capo di quella era un uomo prode e generoso, è vero; ma cadde. Per nostra ventura noi non guidava un uomo, ma un Titano.

Dopo due giorni di cammino giungemmo a Talamone.
Colà ci impadronimmo di tre pezzi di artiglieria e di molte munizioni.
Trasportati a bordo codesti materiali da guerra, partimmo lieti canterellando, alla volta di S.Stefano, altro paese della Toscana, per provvedere vettovaglie, che a Talamone non avevamo trovato.
Giunti a quel villaggio, ad una frazione dei Mille fu ordinato di scendere a terra e far provvista di pane e cacio, ma per la mancanza del tempo, non se ne potè fare che poca provvigione. Sceso quel drappello, venne salutato dagli abitanti del paese, che spinti dalla curiosità erano accorsi in folla e tutti facevano a gara, per sapere cosa fosse quell'ammasso di gente, che trovavasi a bordo dei due vapori. Quelli risposero che erano garibaldini, che andavano a fare una gita di piacere col loro Generale.
Appena pronunciate tali parole, la notizia fu popolata nel villaggio e la popolazione cominciò a fare dimostrazioni.
È da notare, in questa circostanza, una cosa che non è di lieve onore per l'esercito sardo, oggi esercito italiano.
Trovavasi in quel villaggio di presidio una coorte di 800 bersaglieri, i quali appena saputo il nostro arrivo, a torme affrettavansi ad accorrere alla spiaggia per far lieta compagnia; gli uni tratti da curiosità, gli altri dalla speranza di vedere se fra quei mille vi fosse taluno dei loro commilitoni di Lombardia. Tutti chiedevano il luogo della nostra destinazione e noi non nascondemmo il vero ai valorosi fratelli di Palestro; dicemmo apertamente, che stavamo per tentare uno sbarco in Sicilia, onde suscitare ivi una ribellione, che ponesse fine all'esosa tirannide borbonica, rompendo le arrugginite catene, che da lunga pezza stringevano quei popoli e fare l'Italia una e indipendente.
A tali parole gli eroi di San Martino rimasero attoniti per stupore e per invidia e potevasi scorgere sui loro volti il dolore suscitato in quegli animi ardenti di non potere essere anche loro in tanto periglio e in tanta gloria. Per più di un'ora si alternarono ed iterarono le accoglienze "oneste e liete" come direbbe Dante, quel divino ingegno, che solo saria stato degno di cantare quella sublime epopea! Debito di disciplina richiamò quelli nelle loro militari funzioni, mentre noi, di bel nuovo, salimmo sui nostri legni dopo aver caricato il carbone e le vettovaglie. Il Generale diede il segnale della partenza, quando ecco un nugolo di quei magnanimi bersaglieri invadere tutto ad un tratto il vapore, ov'era il Duce, arrampicandosi su per la carena con le carabine sugli omeri, e gridando a squarciagola, che volevano seguirci! Sublime entusiasmo; ma il loro comandante giungeva implorando l'aiuto di Garibaldi per indurli a di sbarcare.
L'eroe intravide il pericolo cui andava incontro, se avesse trattenuto a bordo quegli uomini. Indossò la vecchia divisa da generale dell'armata regolare per essere più prontamente ubbidito da quei generosi e li invitò a scendere a terra con lui e con sommo dolore si affrettarono ad ubbidirlo.
Giunto in piazza li fece schierare dal loro comandante ed ivi li arringò e li invitò, in nome della patria medesima per cui ardevano di gettarsi in nuovi cimenti, a rimanere fermi al loro posto; allegando loro per motivo il dovere non solo, ma il pericolo che correvano le nostre sorti, ove avessero lasciato quel punto strategicamente importantissimo sguarnito di presidio e per ciò esposto alle scorrerie dei mercenari del Papa, i quali si aggiravano in quei dintorni a mò di fiere, bramose di piombare nelle province di Toscana per suscitare reazioni e discordie civili. Detto ciò, li ringraziò del loro zelo per la causa della patria e poi risalì sulla tolda del suo battello. Questa piccola rivista finì con sonori "Evviva Garibaldi!" e tutti rimasero al loro posto, eccettuati 5 bassi ufficiali **(1)** *che appena sciolti i ranghi si affrettarono a deporre le loro assise militari, e profittando della confusione del popolo, che accompagnava il Generale a bordo, si mischiarono al corteo e salirono sul vapore. Giunti che furono sulla nave nostra, prima cura fu quella di nascondersi nel magazzino del carbone, onde sottrarsi dalla continua vigilanza dei loro superiori, nel caso in cui fossero ritornati a bordo col pretesto di salutare di bel nuovo il Generale.*

---

(1) Sarebbe interessante sapere i nomi di tutti e cinque.

Cotesti generosi infatti, non sortirono dal carbone, se non quando ci fummo allargati di 20 miglia dalla costa.

Partimmo da Santo Stefano con quell'entusiasmo, che non si desta che nei cuori di coloro, che sanno di compiere un sacro dovere, offrendo di buon grado la vita alla patria. Benchè in preda alle onde ed agitati dal continuo moto delle ruote del piroscafo, pur non di meno passammo la notte tutti quanti lieti. Il buio ne secondava, perché a noi era necessaria la più grande oscurità, onde non essere scoperti dalle molti navi da guerra borboniche, che percorrevano le acque del Mediterraneo per catturarci.

Il giorno seguente apparve in tutto il suo splendore Febo, che con i suoi raggi venne a riscaldare quella parte dei valorosi, che per ristrettezza di locale dovettero sdraiarsi sulla tolda, esposti alla penetrante umidità, che tramanda l'acqua salsa.

La notte seguente fu notte di terrore, perché credemmo di essere scoperti dal nemico! Durante il nostro cammino i vapori tenevansi a lunga distanza l'uno dall'altro: se ciò fosse per non dare alcun sospetto, ovvero per non rimanere vittime tutti e due, in caso di uno scontro coi fedelissimi Borbonici, non saprei dire; però, quello ove era a bordo il Generale andava sempre il primo.

Il "Lombardo" comandato dal prode Bixio, era scomparso.

Garibaldi cominciò a dubitare, che gli fosse accaduto qualche sinistro e diede tosto ordine, che si rallentasse la macchina.

Ciò fatto, aspettammo lungo tempo senza mai vedere comparire il desiderato compagno di viaggio.

Cresceva a bordo ognor più il turbamento e ben tosto si diffuse in tutti gli animi; tal che il Generale si decise a rintracciare l'altro vapore, e a tal uopo diede ordine di volgere l'antenna del piroscafo alla volta del cammino da noi già percorso. Quand'ecco apparire nella profonda oscurità della notte e a pochissima lontananza un legno; ma non potevasi distinguere, se fosse a vela o a macchina.

Esso veniva dalla via opposta a quella, che avrebbe dovuto tenere Bixio. Questo maggiormente accertava, che non poteva essere il "Lombardo"; bensì un legno nemico.

Fu quello il vero momento in cui il Duce ebbe campo di conoscere di qual tempra si fossero gli uomini, che lo seguivano.

I nostri giovanotti, a tale vista, posero tutti mano alle armi e per ottenere miglior risultato in caso di lotta, levarono le baionette dai loro fucili, onde essere più lesti in caso di rembaggio.

In quel terribile momento, che avrebbe deciso la nostra sorte, se nemici fossero stati, regnava sul nostro legno il più profondo silenzio e tutti stavano in attenzione degli ordini del Generale.

I supposti nemici esitando ad avvicinarsi, il Generale fece dare dalla tromba marina il chi va là? Più di una volta, ma nessuno rispondeva; poi fece mettere fuori delle fiaccole per segnale, ma neppure questo giovò ad iscoprirli.

Allora mi diè ordine di staccare la campana dei comandi di bordo, che trovavasi sul ponte del capitano e trasportarla sulla prua della nostra nave, acciocchè potessero udire meglio il nostro suono di richiamo; ma tutto questo fu vano.

Allora, il Generale comandò di osteggiarlo. Il nostro macchinista diede tutta la forza possibile alla macchina. Al timone si mise, dietro ordine del Generale, l'esperto capitano di mare Rossi, e Garibaldi, stando sul ponte, dava gli ordini.

Noi andavamo velocemente e quelli fuggivano; ma in un baleno fummo loro addosso.

Fortunatamente l'uomo provvidenziale ebbe, a pochi metri di distanza, l'ispirazione di gridare a piena gola: "Bixio! Bixio! Dio volle, per buona ventura d'Italia nostra, che quello rispondesse;"Sono io, Generale. Credeva di essere inseguito!"

A queste parole il Generale diede immediato comando al timoniere di diverger l'antenna della nostra nave, perché l'arresto della macchina non sarebbe più stato in tempo per impedire l'investimento dei due legni, e ciò fu eseguito con una rapidità degna di un grande nautico, qual è il capitano Rossi.

Non potrei descrivere con parole il giubilo d'ambo le parti all'atto del riconoscimento. Fu un grido di gioia sulla bocca dei Mille.

In quel momento passammo dalla morte alla vita, anzi ci sembrava di essere risorti a vita novella!
Finalmente, il quinto giorno vedemmo, ad immensa distanza, apparire la terra sicula. A quella vista i Mille salutarono la classica isola con un grido di esultanza.
Il Generale diede immediatamente disposizioni per il personale.
La prima cosa fu quella di raccomandare caldamente, che tutti stessero sdraiati, onde non dare sospetto che quei legni fossero carichi di soldati. Poi raccomandò a quelli che stavano di vedetta sull'albero di trinchetto con buoni cannocchiali un'esatta sorveglianza, affinché potessero avvertire sollecitamente il Generale, se apparissero navi con qualunque bandiera nell'esteso orizzonte del Mediterraneo alla loro vista.
A bordo regnava il più perfetto silenzio. Null'altro udivasi che le soli voci delle vedette, che avvertivano il Generale in questo modo: "un legno da guerra a destra, che veleggia verso Nord-Est" Poco dopo altro grido dei vigilanti, che annunciavano un altro legno da guerra a sinistra, che veleggiava a Levante.
Così continuò lunga pezza questo alternare di voci, che per noi tutti suonavano morte.
Confesso che quelli furono i momenti più agitati della mia vita.
Tutto, in quei supremi istanti, mi si parò dinanzi agli occhi!
La patria che avrebbe perduto il suo più grande capitano, i miei dolci congiunti, nonché i miei cari amici!
Tutto questo rivolgimento negli animi nostri era suscitato forse dalla paura della morte? No per Dio!
I pericoli li conoscevamo prima di cimentarci nell'ardua impresa, poiché avevamo la certezza che i fedelissimi borbonici portavano l'ordine ricevuto dal loro clementissimo Sovrano di mandarci tutti a satollare la fame degli storioni e dei pescecani!
Ma ciò fu indarno, poiché eravamo predestinati dal fato a rovesciare il trono della più esecrata tirannide.
Finalmente, avvicinandoci sempre più verso terra, giungemmo a sapere, che quell'ombra di terra, che da una immensa distanza avevamo visto spuntare sull'ampio orizzonte, era l'isola della Favignana.
Alla vista di quel castello, che trovasi sulla vetta dello scoglio, mi caddero le lacrime pensando a quei cari amici, e a quegli eroi, che tre anni prima partivano da Genova col medesimo disegno di proclamare la santa libertà da un punto all'altro della penisola.
Mirando con obbrobrio le mura diroccate di quell'ergastolo dicevo fra me e me: "Dio solo sa, se noi potremo vendicarvi, o magnanimi!
O se pure ci toccherà subire egual sorte o forse peggiore ancora".
Fra questi pensieri non evitai rivolgere la parola al Generale, accennandogli il luogo, dove gemevano i compagni dell'eroico Pisacane.
Egli mi rispose col solito suo sorriso: "Non dubitate; fra poco quei valorosi faranno parte delle nostre file". E così avvenne!
Il Generale volgeva sempre intorno il cannocchiale; certo in quel momento supremo studiava il modo di poter trarre in inganno i Borbonici, che coi loro legni da guerra girovagavano a pochissima distanza dalla costa.
Tutto ad un tratto, diede ordine al timoniere di portarsi con la punta del piroscafo in linea retta sull'isola della Favignana.
Questa sublime idea dell'astuto condottiero giovò a coprirci dalla vista dei Borbonici, che bordeggiavano dalla parte opposta.
Con questo stratagemma arrivammo quasi sotto la su accennata Isola. Frattanto i legni borbonici si allontanavano sempre più da Marsala, e noi si passava inosservati alla loro vista.
Quando il Generale vide, che era il momento opportuno per fare la traversata, comandò che si desse tutta la forza alla macchina, e si mise egli stesso al timone, suggerendo in pari tempo, a Bixio di fare altrettanto.

Appena fuori della mascherata, cademmo sott'occhio dei sorveglianti, i quali non tardarono a venire cognizione, che quei due vapori erano precisamente quelli che andavano cercando; cambiarono istantaneamente direzione e si misero alla nostra volta con tutta velocità. Il Generale accennò col portavoce a Bixio di sforzare la macchina, essendo di minore velocità di quella del "Piemonte".
Non si può immaginare quale fosse la nostra posizione in quel decisivo momento.
Noi divoravamo cogli occhi il tragitto, che ci mancava per giungere a salvamento.
Finalmente approdammo a Marsala. All'imboccatura del piccolo porto di questa città trovammo una fregata inglese, di cui il Generale seppe trarre profitto ponendovisi dietro. In tal modo, lasciava il passo libero al "Lombardo", cui appena giunto in porto Garibaldi diede ordine di invertire contro terra, onde rendere meno lungo il tragitto da bordo a terra. Ciò fu fatto per sollecitare lo sbarco del personale, perché i Borbonici avevano durante la corsa guadagnato cammino.

G. Cesare Abba in "Ritratti e profili" scrisse delle belle pagine su Domenico Cariolato.

Enrico Ximenes così descrisse l'episodio della partecipazione alla difesa della Repubblica Romana e della cattura del Cariolato:

Fatto prigioniero, fu presentato al Generale Oudinot, il quale visto l'adolescente soldato, si mise a ridere.
Il giovinetto, stizzito, disse seccamente:
"Io vi faccio ridere, ma voi mi fate ribrezzo".
A tali parole il Comandante disse:
"Voi siete un insolente"
E il giovinetto:
"Rispettate, o generale, se volete essere rispettato!
Qui incominciò il seguente interrogatorio:
Come vi chiamate?
- Domenico Cariolato.
Siete romano?
- No, di Vicenza.
E come vi trovate a Roma?
- Per difendere la patria.
E sono cosi come voi i difensori della Repubblica? No, sono più coraggiosi di me.
Ma voi siete *capace di tirare un colpo di fucile?*
- Domandate alle spalle dei vostri soldati.
Finito l'interrogatorio il comandante ordinò che venisse portato in una casa poco distante dal Quartiere Generale: però furono poche ore di prigionia, perché, buttatosi da una finestra, riuscì a salvarsi; ma nella caduta riportò alcune contusioni e fu riparato all'ospedale dei Pellegrini, ove il Generale Avezzana, gli offrì una daga d'onore, con la seguente iscrizione sulla lama:

Al vicentino dodicenne Domenico Cariolato, esempio di patrio valore, la Repubblica Romana offre.

Quest'arma, malgrado il disarmo operato dai Francesi, dopo la caduta di Roma, fu, per ordine di Oudinot riconsegnata al giovinetto.

Lya Carini In Famiglia Cristiana n 7 del 16 -2- 1964 dal titolo:

Un Autentico garibaldino

Un'afosa giornata del luglio 1849 gli austriaci bombardano la città di Vicenza. Un ragazzetto sui dodici anni vede cadere una bomba presso una donna che cerca scampo, atterrita, tirandosi per

mano i due figlioletti, e si slancia coraggiosamente verso di loro; afferra la miccia non ancora spenta e la tappa.
Il gesto desta l'entusiasmo e l'ammirazione di alcuni soldati svizzeri presenti alla scena.
Hai del fegato,ragazzo,! Come ti chiami?
Domenico Cariolato.
Dove vai?
Dove posso andare…..Fuggo! La mia città deve capitolare. Mi portate con voi?
Uhm….dipende dal capitano. Vieni comunque: gliene parleremo.
Il capitano, conquiso dal piglio vivace e simpatico del ragazzo, lo accetta.
Per il piccolo Domenico inizia la vita…militare.
Ha così occasione di conoscere, a Milano, Garibaldi, e parlagli.
Vorrei tanto arruolarmi fra i volontari! Sospira. Mi volete?
Garibaldi sorride con la sua abituale pensosa arguzia e poi lo prende con se! Che coraggio! Con un entusiasmo e un ardore, incredibili per la sua età, combatté instancabilmente contro gli austriaci.
Specializzato, poi nell'arrampicarsi facilmente ovunque: qualcuno affet-tuosamente lo paragona ad uno scoiattolo.
Ma Garibaldi, purtroppo, è costretto a ritirarsi.
La pena e la delusione di Domenico sono indicibili. Passa la notte a singhiozzare. Che pena e delusione! Neppure la decorazione con medaglia al valor civile riesce a consolarlo. Infine, ferito e fatto prigioniero, viene condotto davanti al generale francese Oudinot.
Ah, ah, ah, ride il francese, nel vederlo così gramo, più sparuto ancora ingolfato in una vecchia divisa, adatta più a suo padre che a lui, mentre il berretto gli scende fino agli occhi.
Ah, voi ridete! Lo apostrofa sdegnosamente il ragazzo. Fate pure. Infatti, si, forse io posso destare il ridicolo. Ma voi destate ribrezzo! Insolente e villano! Come osi? Grida il generale, più turbato e sbalordito che adirato. Non sono un insolente! Vi dico solo di rispettare, se volete essere rispettato-risponde fieramente Domenico Cariolato. Pur ammirandolo per le risposte così logiche e dignitose, il generale deve farlo prigioniero. Ma Cariolato già premedita la fuga. Un giorno, mentre i soldati consumano il rancio, egli riduce a pezzi il suo pastrano, li annoda, ne assicura un capo alla finestra e si cala giù. Domenico cade malamente, si lussa un piede e una spalla. Tutto dolorante, si trascina fino a una siepe e vi rimane acquattato, fremente di dolore, ma muto.
"Perbacco! Dove s'è ficcato quel diabolico piccolo italiano? Impossibile sia riuscito a fuggire. Eppure non si trova! Mah!" I soldati e il generale lo cercano: sono li due passi, ma lui …zitto! Si allontanano! Meno male - mormora Domenico - rinunciano a cercarmi. Nella notte, con grande spasimo delle membra ferite, riesce ad avviarsi verso Roma.
È già esausto, quando lo scorge un carrettiere e lo prende su, conducendolo dove lui mira: al campo garibaldino. Festosamente accolto e curato, gli viene consegnata una daga d'onore sulla cui lama è scritto:

"Al vicentino dodicenne
Domenico Cariolato
esempio di patrio valore
la Repubblica Romana offre.

Ma Roma cade nelle mani dei Francesi. La sorte vuole che proprio il generale Oudinot vede la daga con quella scritta e la fa restituire al ragazzo che tanto ammira. Domenico è ormai guarito: lo spirito battagliero in lui non si è spento, anzi si è riacceso più forte; si arruola in Piemonte, nelle milizie del Re Vittorio Emanuele II.
Questi vuol conoscerlo.

Non ride, no, come il generale francese. Lo osserva bene - cosa desideri? Gli chiede. Combattere nelle prime file per l'Italia. Giusto. Lo meriti! Risponde il Re, additandolo al figliuolo, il principe Umberto.
I due giovanetti si abbracciano, come due fratelli.
Giovanbattista Giarolli così nel volume "Vicenza nella sua toponomastica":
Il mattino dell'11 giugno 1848 una lunga teoria di soldati e di cittadini sfilava lenta e solenne da Porta Monte lungo la strada della riviera: erano i primi, i valorosi combattenti del generale Durando e dei Corpi Franchi, accorsi in difesa di Vicenza "ribelle gloriosa allo straniero" i quali, dopo la giornata del 10 giugno, dovevano uscire dalla città e, giusta i patti della resa, astenersi per tre mesi dal riprendere le armi; erano, i secondi, i civili che, unitisi volontariamente a quelli, avevano gareggiato con essi in ardimento e valore contro le agguerrite truppe austriache e ora preferivano partire per l'esilio anziché tornare a vivere sotto la detestata dominazione.
Nella strana mescolanza dei civili, formata da nobili e popolani, da letterati e indotti, da professionisti e artigiani, attirava l'attenzione degli astanti un biondo ragazzo appena tredicenne, dall'aspetto maschio e dall'occhio penetrante e risoluto, novello Balilla, che nei giorni della lotta aveva avuto il suo battesimo di fuoco partecipando ai combattimenti nella città assediata.
Quel giovinetto era Domenico Cariolato e l'episodio, caratterizzando la singolare figura del precoce eroe, costituiva un'anticipazione ed una sicura promessa di quello che sarebbe poi stato l'uomo, così come un'alba luminosa d'estate è foriera di un fiammante meriggio: un cuore tutto ardente d'amor patrio, una volontà instancabilmente tesa a liberare l'Italia dal servaggio straniero, un'azione costante al raggiungimento di così alto ideale.
Conclusasi infatti non senza gloria né senza speranza, sebbene con esito non conforme ai voti, la 1^ Guerra d'Indipendenza, ecco il Cariolato partecipare alla seconda e più fortunata guerra del 1859, eccolo nel maggio 1860 correre coi Mille a Marsala e prendere parte a tutti i combattimenti della leggendaria impresa di Calatafimi, dove conquista sul campo le spalline di ufficiale dei garibaldini, alla battaglia decisiva del Volturno, che lo vede promosso capitano del reparto Guide.
Ma, nonostante la proclamazione che segue nel 17 marzo 1861 del nuovo regno d'Italia, non è compiuto il sogno dei patrioti: una nobile regione rimane ancora avulsa dal nesso della Patria, una regione che sta particolarmente a cuore del Nostro e per la liberazione della quale egli aveva, giovinetto, impugnato le armi.
Scoppia nel 1866 la III^ Guerra d'Indipendenza e Garibaldi chiama il fido compagno al suo seguito, lo nomina suo aiutante di campo ed a Bezzecca Domenico Cariolato è promosso maggiore e decorato con la croce di ufficiale dell'ordine militare di Savoia; è nuovamente al fianco del Generale a Mentana (3-11-1867), dove viene promosso Colonnello e ancora a Digione (gennaio 1871), generoso combattente per una patria altrui, finché liberata ormai tutta l'Italia dalle Alpi alla Sicilia, il suo spirito sembra acquietarsi nella soddisfazione della meta raggiunta. Era nato a Vicenza il 7 luglio 1835 in una casa di "Piazza xx settembre, dove fu collocata una lapide che reca la seguente scultorea iscrizione:

In questa casa nacque
e nelle soste tra le battaglie
temprò lo spirito a nuovi ardimenti
Domenico Cariolato
fratello d'armi
di Garibaldi.

Morì a Roma il 29 gennaio 1910 e la sua salma, trasportata a Vicenza, venne tumulata nella tomba di famiglia del Civico Cimitero.